



Beatificazioni tv
Un frullato indigesto di buonismo planetario

S Marcello Veneziani
Si è costituito ufficialmente a Londra in mondovisione il Pappone Planetario. Vere sante e finte madonne, cantanti rock e rap e sinistria ambulante, guevaristi buoni-siti e stilisti gay, vengono frullati per formare questo pappone umanitario e multimediale. Si è formata quasi una compagnia di giro del villaggio globale.

Il motto di questa internazionale post-marxista è: «sciampiste di tutto il mondo unitevi». E da un pugno chiuso una carezza nascerà lalalala. È triste che questa nuova Ideologia mondiale nasca dai morti e si battezi ai funerali. Le prove generali furono in Italia ai funerali di Gianni Versace. L'apoteosi è stata invece la, ai funerali di Lady Diana. Che, secondo una nuova leggenda cosmopolitana, è stata eletta post mortem la miglior allieva di Madre Teresa di Calcutta. Una santa vera e propria e mezzo mondo se ne ricorda. L'altra metà la iscrive l'ufficio al Partito di Diana e di Versace. Tra poco Elton John dedicherà anche a lei una canzone.

Ecco un simbolo di questa nuova ideologia leggera e nutriente, sbarazzina e funeraria: Elton John e l'arredo di consanguineità tra Versace e Diana. Amico di entrambi, ha composto la colonna sonora dei funerali di entrambi. Gay come Versace con un passato di accanito e confesso cocainomane, la rockstar era a fianco di Diana nel Duomo di Milano a piangere l'amico Versace. Cinquantenne con l'orecchino, alto, si specializza in tanatofilia. Ma è un vizioso antico. Ricordo che a diciott'anni ballavo Crocodile Rock di Elton John, il rock del cocodrillo, animale dalla lacrima facile che piange i suoi cari scomparsi.

Adesso ho letto la canzone che Elton John ha cantato al funerale di Diana. Bella e generosa. Bella come canzone, come quasi tutte le canzoni di Elton John. Grottesca perché pubblicata a mo' di pagellina e di poesia ideologica dalla stampa mondiale aderente al Pappone Planetario. I confini tra Lady Di e Madre Teresa di Calcutta si perdono: «Eri la grazia incarnata (...)

SEGLUE A PAGINA 5

Il Quirinale in sintonia con il premier ignora il parere di illustri giuristi, secondo i quali le consultazioni volute da Bossi non sono un reato

Scalfaro alleato di Prodi contro la Lega

Dopo esser stato fischiato dalle camicie verdi, il presidente minaccia gli uomini del Carroccio. Per il capo dello Stato le elezioni padane del 26 ottobre non devono svolgersi perché sono «fuori dalla Costituzione». In caso contrario la competenza passerebbe al magistrato

Quei due sono proprio all'altezza di Bossi

di Antonio Socci

Per anni l'Europa ha avuto odore di formaggio, di controviesse fra burocrazie di (tanti) da spartirsi. Poi euro è diventato il gelido nome di una tassa. Ma questa estate è accaduto un fenomeno impreveduto e impressionante: sulla scena hanno fatto irruzione i popoli. Parola insidiosa, lo so, a rischio di retorica romantica e di demagogia. Ma stavolta l'epica di Whitman non c'entra, né il trionfalismo delle masse, né il nazionalismo. Piuttosto un che di doloroso e di commosso, assieme a tante domande.

Riassumiamo i fatti. Metà luglio: folle immense di colpo invadono le piazze di tutte le città spagnoles. Non gridano, piangono. I terroristi baschi avevano massacrato a freddo un giovane consigliere comunale, sconosciuto ai più. Tutto un popolo è inorridito e ha sentito il bisogno di ribellarsi alla gelida ferocia dell'ideologia, di ritrovarsi attorno a un sentimento elementare: la vita anche di un solo uomo non è un «nulla». E Parigi, metà agosto, qualche milione di giovani si accalca attorno a un vecchio Papa che parla loro di Gesù Cristo, di Teresa di Lisieux, di Federico Ozanam. È uno meraviglia. Un intero popolo si meraviglia dei propri figli, capisce che hanno fame e sete di un significato per la vita. Londra, in questi giorni: certo un lutto ai limiti dell'idolatria. Ma dentro c'è anche un grido umanissimo, il bisogno di ritrovare una pietà comune in uno dei Paesi più scristianizzati d'Europa, che non si riconosce più in una corte imbalsamata e fuori dal tempo. E pochi mesi fa a Bruxelles l'immensa «Marcia bianca», tutto un Paese per le strade a piangere lo strazio di bambini martirizzati da un clan di perversi criminali, in uno Stato inefficiente. Anche qui l'orrendo, ha fatto riscoprire qualcosa di elementare: la grazia della fanciullezza, lo sguardo dei figli. Una società che insozza anche questo e uno Stato che lo perverte sono maledetti e non hanno futuro.

Naturalmente fra questi fatti - quasi simultanei - corrono grandi differenze. Ma tutti insieme dicono che a determinare i nostri destini non possono più essere solo algide e inette burocrazie di Stato o assurde ideologie. Da dove viene questa follia, sudata e silenziosa, che vuol farsi sentire?

Pietro Ingrao si accorge che tutto questo movimento di popoli non ha nulla a che fare con i simboli e le organizzazioni del cosiddetto movimento operaio, né - ha intuito Sofri - con i 68 ormai lontano e ingallato come una vecchia cartolina. Ingrao vede «un'operazione borghese» in tale sovromovimento. Ma «i proletari» e «borghesia» sono categorie vecchie, ottocentesche. Qua abbiamo a che fare semplicemente con fiamme di padri, di madri e di figli. Che infatti si muovono per le evidenze primarie della vita: la morte, la pena per ragazzi rimasti senza madre, la sofferenza innocente, il signifi-

ficato dell'esistenza, lo sgomento per il vuoto che assedia le nostre città. Magari sono folle «smarrite» più che cariche di certezze. Ma alla fine di un secolo d'imbrogli ideologici a caricarsi sulle spalle l'inquietudine per le sorti del mondo è rimasto solo il padre di famiglia: l'unico davvero «impegnato nel mondo con tutto se stesso», come diceva Péguy. Proprio le parole di Péguy sembrano fotografare il (ri)sentimento di queste folle: «L'uomo pubblico non è affatto impegnato nel mondo, con la storia e il destino del mondo. Che importa al politico, al demagogo, al tribuno, al magistrato, all'oratore, al funzionario, al giornalista, all'intellettuale, che cosa importa a costoro che ne sarà di questo popolo? A meno che non siano anch'essi padri di famiglia».

Può sembrare retorico, «piccolo borghese», qualunquista. Ma è il contrario. Si è scoperto che ci sono rimaste poche grandi cose, quelle della vita reale, e se la politica, lo Stato non sanno rispettarle e valorizzarle tutto diventa disumano. Il Papa è fra i pochi a differenziare queste piccole grandi cose. Nei giorni scorsi, ricevendo il nuovo ambasciatore d'Italia in Vaticano, ha voluto ricordare le stesse tre emergenze nazionali che già aveva sottolineato nella primavera '96, quando questo governo nacque: la famiglia (che «deve essere incentiata e protetta anche sul terreno economico e fiscale»), la scuola (che «esige piena e matura libertà») e il lavoro (da creare realizzando condizioni «non fittizie»).

Una bella stoccata al governo è su questi problemi, da quindici mesi, prodotta solo da chiacchiere. Ma, incredibilmente, i giornali l'hanno completamente censurata inventandosi una inesistente polemica contro Bossi. Si tratta di una pochezza di questa classe di governo e davvero degna di Bossi. Nei mesi scorsi Cacciari definiva Prodi «sociologo d'accontento» e D'Alma ricambiava con un «menagramo». Sbalato si sono abbracciati e autocelebrati tutti assieme in una grottesca parata di regime, con i ministri che gironzolavano per il Veneto a far promesse elettorali e a raccontare barzellette antilistiche. Che miseria. Come l'impopolare e insopportabile retorica patriottica di Scalfaro.

Del resto un capo del governo e un capo dello Stato che minacciano provvedimenti giudiziari contro un partito di opposizione, la Lega, sono molto più inquietanti e pericolosi di una qualsiasi elezione padana. Così come mette i brividi un Paese dove la magistratura assedia ormai quotidianamente il leader dell'opposizione, Berlusconi. Uno Stato che perseguita i normali cittadini non omologati al potere e poi vedi il recente caso Anzelm - manda killer e stipendiando un killer mafioso con 60 assassini sulla coscienza, non ha futuro, non è un Paese dove si possono far crescere dei figli. Così non si va in Europa, ma in malora.

Ancora una volta il presidente Scalfaro scende in campo contro la Lega, affermando che le elezioni padane sono «fuori e contro la Costituzione». In visita a due piccoli centri del Novarese, il capo dello Stato prima è stato fischiato da un gruppo di leghisti (che per la prima volta davanti a lui hanno pronunciato la parola «secessione»), poi ha sostenuto a spada tratta la tesi del governo, affermando che il «richiamo» di Prodi contro il voto padano previsto per il 26 ottobre è stato «giusto e molto opportuno», perché è basato su «norme costituzionali in vigore». Scalfaro ha così ignorato il parere espresso nei giorni scorsi da due ex presidenti della Corte costituzionale, Livio Paladin e Vincenzo Ciaranfilo, secondo i quali non c'è alcun reato nella consultazione di Bossi. In definitiva, aveva aggiunto Paladin, si tratta di una sorta di sondaggio e nulla di più. Scalfaro invece, invocata l'unità del Paese, ha auspicato che «prevalga il buon senso» (vale a dire che non si voti), perché in caso contrario il problema diventerebbe «di competenza del magistrato».

SERVIZIO A PAGINA 6



Fausto Biloslavo è andato a scoprire nei siti Giornale chi sono i guerriglieri che quest'estate hanno sequestrato in più riprese 13 italiani nello Yemen. Ecco il giornalista (a sinistra) con il capo dei rapitori, nel suo rifugio a 2800 metri d'altezza sui monti del deserto

Per Forza Italia si tratta di prove tecniche di trasformismo. Berlusconi: «Questa proprio non me l'aspettavo»

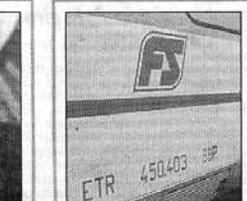
«Il Polo è finito», parola di Casini

Secondo il leader del Ccd l'alleanza di centrodestra va smontata e ricostituita su nuove basi



BILANCI SINDACALI
Lista Parmella e Lega chiedono a Prodi di far luce sulle casse di Cgil, Cisl e Uil

SERVIZIO A PAGINA 9



ALTA VELOCITÀ
Un supertestimone: soldi a Nomisma usati per «retribuire» vari personaggi

SERVIZIO A PAGINA 9

«Il Polo è finito e non lo faremo resuscitare né aggiungendo qualche spezzina né dando vita a un governo ombra», dice ancora Casini, è del tutto inadeguato a svolgere la sua azione politica; oggi oscilliamo tra un ostruzionismo a tutto campo e l'of-

Pierferdinando Casini, come il senatore Zoli, che fu anche presidente del Consiglio, dice più di quello che pensa. E credo anche più di quel che pensa Mastella. Ricordo che Franco Malfatti, allora capo della segreteria politica di Forlani, mi raccontò

che aveva mandato Casini in televisione perché era bello e doveva fare concorrenza democristiana al bello socialista, Claudio Martelli. Sempre parlando nell'abbondanza del cuore, Casini dichiarò che l'Italia interrompeva i suoi rapporti con l'Olp. Fu un incidente diplomatico, Piazza (...)

PENNACCHI E CUSENZA A PAGINA 7

Senza il Cavaliere il Ccd non esiste
SEGLUE A PAGINA 3

Tra i rottami dell'auto l'astuccio vuoto di un collier di Bulgari da 700 milioni: si pensa a uno sciacallo

Qualcuno ha rubato la collana a Lady Di

CEPU Centro di assistenza e preparazione agli esami universitari. 82 SEDI IN ITALIA

Studi all'università? Affidati ad un Tutor CEPU

per affrontarli con successo e nei tempi giusti il tuo corso di studi. Grazie alla formula «UN TUTOR PER OGNI ALLIEVO», sarai seguito/a passo passo fino alla completa preparazione di ogni esame.

Contattaci oggi stesso!
187-882120

Tony Damascelli
Colpo di scena, si fa per dire. Qualcuno ha rubato la collana di Diana, settecento milioni, tra zaffiri e diamanti, firmata da Bulgari. Non dal palazzo di Kensington, non dalla suite dell'albergo Ritz, ma dalla Mercedes 280 S finita contro il pilone numero tredici del tunnel dell'Alma. La rivelazione è del Sunday Times, la conferma arriva dai collaboratori di Al Fayed e viene ribadita da John McNamara, un nome e un cognome da garanzia per qualunque storia o film giallo. ex commissario di Scotland Yard e attualmente responsabile della sicurezza di Harrods, il grande magazzino del califfato egiziano.

Soltanto la polizia francese avanza qualche dubbio, Parigi ha già fatto la sua figuraccia. L'ambulanza è arrivata in ritardo, nessun flic, cioè vigile urbano della capitale, ha multato l'autista a duecento all'ora, pensate un po' che cosa avrebbero scritto di noi italiani tutti gli stranieri se il fatto fosse avvenuto davanti a un albergo o nelle strade di Napoli, Roma o Milano.

Ma la storia della collana è affascinante, sconcertante. La polizia avrebbe trovato in questi giorni, a bordo della carcassa della Mercedes, un astuccio di Bulgari aperto e (...)

SEGLUE A PAGINA 4

OLOS NATURA

Vitamin

Le vitamine per mantenere giovane la pelle

Net migliori Istituti di Bellezza



Fausto Biloslavo è andato per «Il Giornale» a scoprire chi sono i guerriglieri che quest'estate hanno sequestrato 13 italiani

Così mi sono fatto rapire dai beduini dello Yemen

«U MAARABA (Yemen) Nostro servizio Fausto Biloslavo un altro italiano rapito: benvenuto», esulta un beduino con la faccia da tagliagole quando capisce che dietro il turbante, la barba lunga e gli occhiali scuri si cela uno straniero: chi scrive.

In realtà a esultare sono io. Ce l'ho fatta. È stato infatti *il Giornale* a spedirmi qui nello Yemen, dove tra la fine di luglio e la fine di agosto, sono stati rapiti, e poi rilasciati, tredici italiani. Perché? Da chi? Sono qui per cercare di scoprire e capire questi strani «banditi gentiluomini», questi guerriglieri che trattano i loro ostaggi come ospiti e che li accolgono con tutti i riguardi nelle loro regge.

Dopo due giorni di viaggio, schivando i posti di blocco dell'esercito e attraversando zone contese armate in pugno da feroci tribù nella regione yemenita dello Shabwa, ho abbandonato da un'ora la strada asfaltata per infilarmi nel deserto. Con 42 gradi di caldo soffocante la Toyota Land Cruiser è scivolata veloce sulla sabbia. Unici segnali di vita spuntati brucchi di dromedari che a malapena mi hanno degnato di uno sguardo. Fino a quando non ho imboccato un largo wadi, ovvero una valle scavata fra i monti del deserto. La bassa vegetazione lotta metro per metro contro la sabbia e sul lato sinistro del wadi sorgono come in un miraggio le prime case di Maaraba, una vasta zona abitata dalla tribù Marasiq. Diecimila persone, con due-mila uomini armati fino ai denti, che controllano un territorio di circa 30 chilometri quadrati. Il 13 agosto scorso i Marasiq hanno preso in ostaggio sei turisti napoletani rilasciandoli dopo due giorni di prigionia. Si è trattato dell'ennesimo rapimento con finalità nello Yemen, che ha dato un tocco di brivido alle vacanze di quest'anno nel millenario Paese arabo. Le case dei Marasiq sono basse, a base rettangolare e con le mura decorate. Assomigliano a fortini, grazie al tetto piatto circondato in alcuni casi da merli, come un castello.

Quanti beduini armati di mitra

Non faccio in tempo a capire dove sono, che spuntano dappertutto uomini armati di kalashnikov, il fucile mitragliatore russo adottato dai guerriglieri di mezzo mondo. Hanno le pelle color bronzo, portano

turbanti rossi e bianchi e al posto dei calzoni indossano la *futa*, una tipica gonna yemenita usata dagli uomini. Uno dei beduini è convinto che io sia un ostaggio, ma sullo scabroso argomento interviene subito Hussein Mohamed Salem Al Haschia, fratello dello sceicco a capo della tribù, che mi presenta come «ospite» tranquillizzando un po' tutti. Hussein è un uomo sempre paura con un paio di baffetti grigi, una bandoliera alla cintura ricamata con cura e zeppa di proiettili. «Vedi questi mattoni? Sono qui da tempo e dovrebbero servire a costruire uno sceicco, che il governo ha promesso senza mai iniziare i lavori. Per questo motivo abbiamo rapito i turisti. Siamo stufo e vogliamo farci sentire», si sfoga il fratello dello sceicco. Difatti, solo nella vallata di Maaraba, ci sono 500 bambini senza alcuna possibilità di istruzione, completamente tagliati fuori dal mondo. «Tutti attorno si slanciano montagne che sem-

brano inaccessibili. Hussein indica alcuni picchi attraverso i quali sono passati, dopo dieci ore di jeep, i turisti napoletani sequestrati molto più a sud sulla strada fra Al Mukalla e Aden. «Se vuoi incontrare il capo dei rapitori dobbiamo salire fin lassù, dove vive con i suoi fratelli», osserva il fratello dello sceicco che assieme a un altro arabo armato accetta di farmi da guida e scorta. I predoni del deserto che rapiscono i turisti in questa zona sono duecento, quasi tutti ex militari o poliziotti. Hanno combattuto per il presidente dello Yemen unito. Ali Abdullah Saleh, contro i secessionisti del sud durante il cruento conflitto del '94, che in pochi mesi causò settemila morti. Vinta la guerra questi «mercenari» tribali sono stati abbandonati senza salario, al loro destino di poveri nomadi. La riscossa contro il tradimento del governo centrale è guidata da un misterioso personaggio, Mohamed Haidra Maschour: una

specie di Robin Hood yemenita. Per raggiungere il suo nido d'aquila non mi resta altra scelta che «arrampicarmi» con la Toyota su un sentiero da capre. Il paesaggio è affascinante: dal deserto sottostante si passa a un anfiteatro montagnoso che sorge su terreno lavico. Rocce e pietre nere dalle forme più strane sono mute sentinelle di passi in alta quota, che aprono scenari sempre più impervi. Non solo: nel raggio di chilometri l'acqua è un miraggio. La jeep arranca, le gomme slittano, rischiamo di precipitare in un burrone, oltrepassiamo dossi quasi in verticale con il motore che rugge impazzito, ma proseguo. Dopo quattro ore di tribolazioni arriviamo a una tenda da beduino dove ci attende Sheiba Awad Hussein, il braccio destro del capo dei rapitori. Magro, riccioluto, con un pizzetto di barba alla saudita, ha uno sguardo sveglio e tagliente. Fuma tranquillamente da un narghile

(la pipa araba ad acqua) fatto in casa con pezzi di cambio dei fuoristrada.

«Il governo ci prende in giro»

«È vero, abbiamo rapito noi i turisti, ma non sapevamo che fossero italiani. Qualsiasi straniero va bene per fare pressione sul governo. Prima abbiamo sopportato l'occupazione inglese, poi siamo passati dalla padella alla brace con trent'anni di comunismo. Alla fine è arrivata l'unificazione fra Yemen del sud e del nord, con la promessa che ci sarà dato tutto quello che non abbiamo avuto in mezzo secolo. Scuole, strade, pozzi d'acqua, moschee... tutte bugie. Dalla capitale non è arrivata neanche una lira di fondi pubblici, perché i soldi sono finiti nelle tasche di chi ce li prometteva», spiega senza peli sulla lingua il numero due

della banda. Dopo la filippica antigovernativa ci fa strada verso il rifugio del capo. Ormai il sentiero non esiste più: ci infiliamo in strette gole dove il reparto antirapimenti meglio addestrato verrebbe annientato in facili imboscate. I predoni hanno lasciato ogni tanto degli stracci sui cespugli per indicare il percorso. Il sole comincia a calare e le rocce si dipingono di un rosso fuoco, mentre già si intravede uno specchio di luna. A 2.800 metri di altezza scopriamo una serie di strane case costruite con le pietre della montagna al posto dei mattoni e sparpigliate nel raggio di un chilometro. In uno di questi bunker vive il Robin Hood dello Yemen, Mohamed Haidra Maschour, assieme alle due mogli e ai tre figli. Quarant'anni, barbone nero, occhi scuri come la pece, ha un dente d'oro che brilla quando sorride. Mi fa sedere su una stuoia, mentre arriva un drappello di uomini armati di costosi ka-

lashnikov, ma con sandali ricavati dalla pelle di capra. Maschour indossa una tunica verde, colore dell'Islam, e porta alla cintura la jambiya, il tradizionale pugnale ricurvo che gli yemeniti si tramandano da padre in figlio. «Gli italiani hanno dormito nella mia casa, proprio qui. È vero che li abbiamo sequestrati, ma sono stati trattati come fratelli. Io mi batto per la povera gente e tutta la tribù sta dalla mia parte. Veniamo considerati cittadini di serie B, anzi bestie, che devono continuare a vivere in condizioni miserevoli, mentre chi sta al potere fa la bella vita», esordisce il capo dei rapitori, mentre tutti i presenti osservano un silenzio sacrale. «Per dire la verità non volevo rapire degli italiani, cercavo gli inglesi. Quindi mi scuso con il vostro Paese per l'errore. Quando i bambini del gruppo hanno cominciato a vomitare il nostro cibo ho deciso di liberarli», continua Maschour. Difatti le due fa-

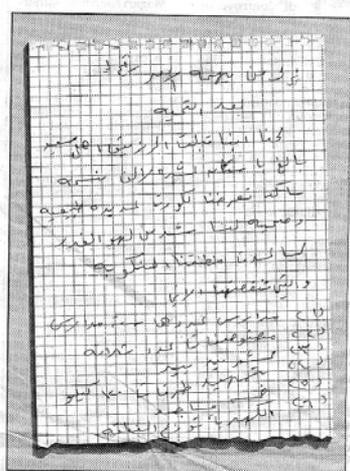
milie di turisti napoletani sequestrati, De Notaris e Ferraro, con i rispettivi figli di nove e dieci anni sono state rilasciate dopo 48 ore. «Questo non significa che la caccia agli stranieri sia finita. Il governo continua a prendersi in giro con promesse di aiuto che non mantiene, quindi siamo pronti a rapire altri turisti pur di fare valere le nostre richieste. Lo facciamo per i nostri figli, che altrimenti non avrebbero futuro fra questi monti», tuona Maschour.

Le bombe degli inglesi

Una minaccia che forse ha già tentato di mettere in atto una settimana dopo il rapimento dei napoletani. Sulla stessa strada dove è avvenuto il sequestro dei partenopei, un gruppo di beduini ha sparato a una jeep di turisti italiani ferendo a una spalla Federico



Nella foto a sinistra, il gruppo di beduini che ha rapito e poi liberato il 13 agosto scorso sei turisti napoletani. Sotto, il messaggio scritto in arabo dai rapitori Marasiq Al Sadi abbandonato a noi stessi senza alcun progetto di sviluppo del nostro territorio. Abbiamo bisogno di aiuto dal governo o da Paesi amici. Questi ultimi devono sapere che non veniamo trattati equamente, ovvero sullo stesso piano delle altre regioni dello Yemen»



COMUNE DI NAPOLI - SERV. GARE E CONTRATTI
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
AL SENSO DELL'ART. 20 - L. 58/90
Oggetto: aggiudicazione relativa alla gara d'appalto per l'adempimento, mediante licitazione privata, dei lavori di manutenzione della rete sommaria cittadina per un periodo di anni tre, con un importo di L. 9.000.000.000 oltre I.V.A. Calk. base d'indizione di G.M. 1818 del 7.5.97. Determinazione di aggiudicazione n. 3 del 6.7.97. Gara aperta in data 23.7.1997, oltre invito n. 6, 699 partecipanti (n. 2 concesso da elettricità presso il Servizio Gara e Contratti. Data aggiudicataria: Società Selli Sime S.r.l. che ha offerto il prezzo di L. 9.059.560.500 oltre I.V.A. IL DIRETTORE
Dott. Ass. E. Capoccirotto

EMORROIDI? LA SOLUZIONE
Roma, Milano, Torino, Napoli, Modena, Catanzaro, Palermo, Bari, Genova, Brescia, Carrara, Treviso, Rovigo, Catania, Demofossola, Verona, Ancona, Cagliari, Rep. San Marino.
Associazione Italiana di Crioterapia
0425-421888

MULTIMEDIA PUBBLICITÀ
Concessionaria per la pubblicità
20124 MILANO
Via San Gregorio 34 - Tel. (02) 67169.1
Commerciale nazionale - Finanziaria (territorio nazionale) Legale, Ricerche di personale, Immobiliare, Necrologie, Annunci economici (territorio nazionale escluso Lombardia e Liguria)

In un mese tredici italiani catturati dai guerriglieri

Tra luglio e agosto di quest'anno il maggior numero di sequestri nello Yemen ha visto coinvolti i nostri connazionali. Sono stati trattati come ospiti e liberati in pochi giorni. Ma c'è pure chi è stato rapito senza che nessuno sapesse nulla

«Dopo mezzanotte sento dei colpi d'arma da fuoco e penso: qualcuno si sta divertendo a dare la caccia ai conigli del deserto rincorrendoli in mezzo alla sabbia con i pick up. Poi la granagola continua e allora rendo conto che stanno prendendo d'assalto il cantiere», racconta al *Giornale* un italiano, testimone oculare dell'ultimo caso di rapimento nello Yemen, a patto di mantenere l'anonimato. In Italia la notizia non è mai trapelata, ma nella notte fra il 26 e il 27 agosto il capocantiere bulgaro del pozzo per la ricerca petrolifera di concessione Agip, a 450 chilometri dalla capitale San'a, viene rapito dai beduini con un blitz. È

solo un caso che non sia stato preso uno dei quattro tecnici italiani presenti nel cantiere gestito da una società bulgara. «I due dell'Agip sono rimasti immobilizzati sotto le coperte, ma per fortuna nessun proiettile ha colpito le loro baracche», continua il testimone. Stefano Santi, responsabile dell'azienda, dà la notizia poi tenta di minimizzarla il più possibile. In realtà le versioni sulle motivazioni del rapimento sono due e altrettanto curiose. La prima parla di un traffico di armi nel quale sarebbe rimasto coinvolto il fratello dello sceicco locale arrestato in Bulgaria. Il sequestro serviva a farlo liberare. La seconda versione collega il fattaccio a un pedaggio che il cantiere doveva pagare per il passaggio dei suoi mezzi sul territorio

della tribù del luogo. Qualunque sia la verità il tecnico è tornato in libertà dopo un paio di giorni, ad accordo raggiunto. Dal 1993 gli stranieri rapiti nello Yemen erano in tutto 79, ma fra la fine di luglio e di agosto di quest'anno sono finiti nelle mani dei banditi ben tredici connazionali. Tutti i casi sono stati gestiti e risolti con perizia da Simonetta Bartolomei e Roberto Vesperini, dell'ambasciata italiana a San'a, in collaborazione con lo stigente ma attivo colonnello dei servizi di sicurezza yemeniti Yahya Ali al Amri. Il 26 luglio inaugurano l'estate di paura due romani, Luigi Archetti e Maria Paola Moriconi, sequestrati per 36 ore da un ex ufficiale dell'esercito, Abdul Aziz al Baker, a 25 chilometri a sud della capitale. Dal 6 al 10 agosto tocca al grafico di Merate, in provincia di

Lecco, Giorgio Bonanomi catturato fra Rada e Damar, nello Yemen meridionale, dalla tribù Beni Dabayn. Il 13 vengono rapiti Enrico De Notaris, il figlio Svevo, Mariella Palumbo, Adolfo Ferraro e sua figlia Francesca oltre a Ida Genovesse, nella provincia dello Shabwa fra San Surrah e Al Hamyah. Il giorno dopo sono fermati Danilo Manganiello, Paolo Silvestro, Franco Radogna e Mirella Bessone di Cuneo nel nord del Paese. Infine il 27 agosto rimane ferito Federico De Meo, nello Yemen centro-meridionale. Tutti i sequestrati hanno potuto telefonare all'ambasciata per informare le nostre autorità della situazione. Sono stati trattati gentilmente, alla stregua di veri e propri ospiti e liberati in pochi giorni senza chiedere nulla allo Stato italiano. **F.Bil.**



Nella foto grande, l'avvocato fiorentino Federico De Meo ferito a una spalla il 21 agosto scorso da un colpo di kalashnikov sparato da beduini. Nelle foto piccole, a sinistra, Mohamed Haidra Maschour, il capo della banda che ha rapito, sempre nell'agosto scorso, sei turisti napoletani. A destra, il suo braccio destro Sheiba Awat Hussein

De Meo. Un avvocato fiorentino di 32 anni. Maschour mentisce ogni coinvolgimento, anche se fra i suoi uomini circola la voce che si sia trattato di un fallito tentativo di sequestro. Ma il capo dei predoni si limita a ribadire l'odio nei confronti degli inglesi. Suo padre era un famoso sceicco, che negli anni Cinquanta si schierò contro l'impero britannico di cui faceva parte un bel pezzo di Yemen. In tutta risposta gli aerei di Sua maestà raseero al suolo il villaggio dello sceicco uccidendolo. Maschour aveva solo tre anni, ma è sopravvissuto covando la vendetta del sangue.

Per dire la verità il Robin Hood yemenita di sangue ne deve avere già fatto scorrere parecchio. Ostenta ancora un certificato firmato dal ministro della Difesa con il quale si attesta che ha difeso l'unità del Paese. Di-

fatti lui e i suoi uomini sono stati mobilitati nella guerra del '94 e hanno partecipato a dure battaglie. Dato che fra yemeniti non si va tanto per il sottile, le tribù sono state utilizzate per l'eliminazione fisica dei membri del partito comunista presenti nelle loro zone. «Ora mi chiamano traditore, ma prima gli sono stato utile», racconta il capo dei banditi. «Non solo: ho perso due mac-

chine in guerra e il governo non mi ha neppure rimborsato i danni materiali». Si indigna quando viene avanzato il sospetto che sia pagato dalla confinante Arabia Saudita per destabilizzare lo

Yemen e alla fine chiede alcuni fogli di carta del mio bloc notes per scrivere una lettera aperta al governo, alle organizzazioni umanitarie e alle ambasciate straniere, prima fra tutte quella ita-

liana, nella quale spiega le sue ragioni. Maschour e i suoi uomini vivono in condizioni disperate, sostenute dalle proprie famiglie grazie a qualche pecora e alla produzione di miele. Nonostante ciò fa sgobbare due capretti per la cena servita all'aperto, in piatti comuni attorno ai quali ci sediamo a gambe incrociate. Mangiamo con le mani e ringraziamo Allah per il cibo che ci ha concesso. Nel frattempo gruppi di miliziani continuano ad apparire e scomparire nella notte, quasi si trattasse di fantasmi usciti dai racconti di *Ali Babà e i quaranta ladroni*.

In questa strana atmosfera, sotto il cielo puntellato di stelle, tornano alla svelta, come in un film, le avventurose tappe del reportage. Sono partito da San'a, la capitale dello Yemen, cercando di seminare nel sud, alle prime

Lo stesso letto dei napoletani

Maschour, il loro capo, ci ha preparato il giaciglio per la notte. Dormiamo per terra in una delle stanze della sua casa, la stessa che è servita da prigione per gli ostaggi italiani. Sette metri per quattro, con le pareti in pietra, il tetto in legno e paglia e una porta metallica che il sequestratore aveva sbarrato dall'interno per sentirsi più sicuri. Il giorno dopo sveglia all'alba e colazione a base di pane e miele per salutarci da buoni amici. L'ultimo messaggio del Robin Hood dello Yemen è rivolto alle due famiglie napoletane che sono in ostaggio: «Spero che tornino in vacanza nel mio Paese, così potranno venire a trovarmi. Non più come quest'anno ma come graditi ospiti».

Ricco, potente, temutissimo, Al Ahmar tiene in pugno il Paese mescolando passato e futuro

L HAMIR (Yemen)
Nostro servizio
Le frasi del Corano rimbombano ripetitive e assordanti. Non tanto in una moschea, ma a bordo di una lussuosa Toyota Land Cruiser lanciata a cento all'ora verso il nord dello Yemen. Al posto di una cassetta con la cantilenante musica araba, Sadek Al Ahmar alla guida del fuoristrada ha inserito nello stereo i sermoni di un *muezzin*, il prete musulmano che dai minareti chiama i fedeli alla preghiera. Sadek, 42 anni, che porta un turbante da nobile, è il figlio primogenito dello sceicco Abdallah Hussein Al Ahmar, uno degli uomini più potenti e ricchi dello Yemen, presidente del parla-

mento e leader del partito Islah influenzato dai fondamentalisti. Naso aquilino, baffi e barbeta sul mento, inforca un paio di occhiali con la montatura in oro e ha una guancia rigonfia come una palla. Sta masticando come ogni giorno il *qat*, una fogliolina verde e morbida, che è la droga nazionale. Il nostro gippono, pieno di armati, è preceduto da due mezzi dove spuntano al-

tri beduini, che imbracciano fucili mitragliatori kalashnikov nuovi fiammanti. La scorta, composta da una ventina di persone, è solo un piccolo manipolo del miniercito della famiglia Al Ahmar, che domina sulla tribù Hasched una delle più numerose del Paese. I rapimenti fanno parte della tradizione dello Yemen per ottenere qualcosa dal governo, ma sequestrare gli stra-

nieri è controproducente. Soprattutto se si tratta di italiani, che consideriamo talmente vicini a noi da definirli gli arabi dell'Europa, spiega Sadek convinto di avere fatto un complimento. Nel caso del rapimento di quattro turisti di Cuneo avvenuto nella sua zona il 14 agosto scorso si è mobilitato per farli rilasciare ottenendo la liberazione in solo dodici ore. L'accordo che

abbiamo è di portarmi a Beiti Zood, lo sperduto villaggio a nord della capitale dove gli ostaggi sono stati trattenuti dal capoclan locale, che voleva vendicare la misteriosa morte di suo fratello. Il paesaggio è brullo, ma meno desertico del sud. Fra i millenari villaggi preislamici arroccati sulle colline, spuntano vaste piantagioni di *qat* dove non esistono re-



Un gruppo di soldati armati che fanno parte del piccolo esercito personale dello sceicco yemenita Abdallah Al Ahmar

Lo sceicco medievale con telefonino e Cnn

una stanza lunga una ventina di metri e larga cinque metri, con i tappeti pregiati e circondata da comodi cuscini. In mezzo alla stanza treggia una televisione collegata a un'antenna parabolica, che riceve dalla Cnn ai programmi più incomprensibili del Medio Oriente. Il contrasto fra antico e moderno diventa evidente quando i servi portano un telefono ultimo modello, dotato di tutti gli optional, a Sadek, che estrae dalla tasca un'agenda elettronica e si attacca alla cornetta. Sulle pareti ci sono le foto del padre, amico dell'ex presidente egiziano Nasser, di re Fadh dell'Arabia Saudita e di Saddam Hussein, il dittatore iracheno. «Dopo la liberazione ho invitato qui a pranzo tutto il gruppo di turisti italiani di cui facevano

parte gli ostaggi, ma è sempre troppo poco per quello che hanno subito, ci tiene a precisare Sadek, che a un certo punto sparì per portare il *qat* alle tre mogli nascoste sotto il velo da qualche parte. Purtroppo riapparirà con in viso dipinto l'imbarazzo annunciando che non può portarmi i miei due telefoni. Il ministro degli Interni è intervenuto pesantemente e il padre da Londra gli ha proibito di darmi una mano. Anche per i tour operator sono una mina vagante che va fermata. Comprensibile: il turismo nello Yemen è la terza entrata del paese, con un giro d'affari di 50 milioni di dollari, che in agosto ha registrato la presenza di 1.300 connazionali. E parlare dei rapitori degli italiani può dare fastidio.

f.bil.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

(...) del Gesù dovete subito dichiarare che l'interim Casini non aveva modificato la politica estera italiana tradizionale. Ho cercato di analizzare il senso politico delle sue dichiarazioni, ma non ci sono riuscito. Sembra che manifesti un evento, come l'annuncio della morte di Dio nella Gaia Scienza. Ma subito ne annuncia la risurrezione. Mi sembra troppo, anche per Casini: un minimo di analisi politica servirebbe. Vediamo che cosa è avvenuto: è morto politicamente Berlusconi, perché con lui il Polo non può vincere, anzi necessariamente perde. E con chi può vincere, con Mastella? È questa la proposta? Non si sa: infine, per quanto sorprendente, sarebbe sempre una proposta. Veniamo all'idea di

Casini: gli Stati generali del centrodestra. A parte il fatto che convocare gli Stati generali, dopo Luigi XVI, porta sfortuna a chi li convoca (e non penso che Berlusconi voglia imitare il povero re), che cosa mai sono gli Stati generali del centrodestra? Un congresso comune dei partiti del Polo? Non si sa: Casini è così drammatico quanto fumoso nei dettagli. Un proverbio inglese afferma che il diavolo è nei dettagli: Casini se ne astiene, prudentemente. Cerchiamo di stringere il testo più dappresso, ma esso svanisce quanto più lo si considera. Quello che rimane è l'idea di Cossiga di riunire tutti i postdemocristiani: dalla

Senza il Cavaliere il Ccd non esiste
Bindi al «cognato» (di Di Pietro) Cimadoro. È questa la proposta di Casini, rifare la Dc dai suoi frammenti? Essa è storicamente sbagliata: la Dc era unita dall'unità della Chiesa, anche se, nel '48, era stato il calore di libertà nel popolo e il carisma di Pio XII a crearla senza il bisogno di disciplina vescovile. La Dc divenne una federazione di correnti in quanto partito, ma stava assisa sull'unità dei vescovi. Federare le correnti democristiane senza l'unità dei cattolici sarebbe stato impossibile anche ai tempi della Dc. L'unità della Dc è stata prodotta non dall'interno ma dall'esterno. Certo, molti vescovi sognano il ritorno della

lora senti Mastella e fa una proposta chiara: l'Unione di Ccd, di Cldi, di Ppi e di quant'altri per costituire un centro moderato. Perché non praticare la politica che sembra dire? Se i ccd (ma dovevi allora una fine un nome e non una sigla, sembrate un ente pubblico) sono una componente politica autonoma da Forza Italia, ebbene, provino la loro autonomia con l'iniziativa politica. Ma questo, Pierferdinando, lo sai bene, non accadrà mai. Perché non esistere politicamente senza Berlusconi. Sì, oggi hai i titoli sui giornali, il bel volto in televisione. Perché sei alleato di Berlusconi. Alla fine, se non fanno politica ma solo rumore, di Clemente e di Pierferdinando non importerà più niente a nessuno. Gianni Baget Bozzo

ISTITUTO VENDITE GIUDIZIARIE TRIBUNALE DI VERONA
ASTA GIOVEDÌ 11.9.97 - FILLAMENTO IMCAS
G.D.M. Medici cur. D.Ssa Pennese
Alle ore 10.30 in Bussolengo (VR), v.le Industria 2, c/o Aloisi Domenico, autovettura Mercedes 200, furgone Alfa Romeo, 2 roulotte, muletto Clark, varie macchine da cuoco (frullatori, vari elettrodomestici), cinture, bottoni, cinghie ecc., scalfiniture ed attrezzatura varia.
Visione dei beni MERCOLEDÌ 10.09.97 dalle 15.30 alle 18.30
Per informazioni telefonare allo (045) 505355 - (0337) 432011

MULTIMEDIA PUBBLICITÀ
Concessionaria per la pubblicità
Commerciale nazionale - Finanziaria (territorio nazionale) Legale, Ricerche di personale, Immobiliare, Neurologia, Annunci economici (territorio nazionale escluso Lombardia e Liguria)
20124 MILANO
Via San Gregorio 34
Tel. (02) 67169.1

IME
Dal 1989, il primo Istituto privato per
LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
Numero Verde
167-341143
60121 Ancona
Via Bernabei, 12
Tel. 071-2070882
Fax 071-2070884